

Il “molto amore” e il perdono

(Lc 7,36-50)

Che cosa è più difficile?

Il racconto vede in campo tre protagonisti: Gesù, una donna peccatrice e Simone il fariseo. Se al centro c'è l'opera di Gesù, di volta in volta sono messi in gioco sia la donna che il fariseo. A chi si rivolge soprattutto il Signore? Sembra anzitutto alla donna, oggetto del suo perdono, ma forse più ancora è Simone che Gesù deve convertire! Che cosa è più difficile? Scoprirsi perdonati o scoprirsi peccatori? Le due cose sono correlate, come i personaggi che Gesù mette in relazione anche se da parte loro sembrano non aver nulla a che fare l'uno con l'altra.

Così è nella nostra vita. Facciamo fatica a scoprirci peccatori. Capita spesso di sentire in confessionale: “padre non so che cosa dire...” “io non ho peccati...”. È anche in questa reticenza che risiede poi la fatica a sentirsi perdonati. Si comprende allora la strategia di Gesù. Egli mette al centro la donna, la indica – “vedi questa donna” – perché Simone sembra non vederla (in realtà non vede se stesso), perché Simone possa vedere in lei il suo peccato (la prostituzione), riconoscersi peccatore e quindi accedere al perdono.

La medesima strategia che passa da un imbarazzo la cogliamo nelle posture che il racconto mette in scena. Simone è sicuro di sé, siede al centro di un banchetto che lui ha offerto al maestro. La donna entra incerta, sembra sentirsi fuori posto e in effetti è così: che cosa centra nella casa di un fariseo una donna così? Sembra la stessa scena che viviamo entrando in chiesa, al cospetto del Signore. Qualcuno si sente di casa – anche fin troppo – e poi forse deve scoprire che è fuori posto. Altri entrano incerti e non sanno dove mettersi, cercano un luogo ai margini, stando dietro, come la donna a Gesù, ma in realtà sono al centro del suo sguardo, della sua misericordia e del suo perdono.

Il racconto allora ci invita ad un percorso di conversione: solo se usciamo dalla comoda posizione di chi si crede giusto possiamo accedere alla grazia di scoprirci perdonati. Occorre passare dalla posizione scomoda di chi si riconosce lontano – come il pubblicano della parabola di Luca – per ritrovarci al centro dell'azione di misericordia. Gesù, che nei versetti precedenti era stato chiamato “un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori!” (7,34) ora siede alla tavola di un fariseo, alla mensa di uno che certo non si considera peccatore. Ma è proprio a questo che intende condurlo: a scoprirsi peccatore per poter ricevere la grazia del perdono, quello che preventivamente, prima di ogni richiesta egli già dona alla donna proprio perché ella è ben consapevole della sua condizione di peccatrice!

Entrare alla sua presenza. Potrebbe voler dire pregare così: “a volte mi sento sbagliato. Penso che la mia vita non sia degna, non sia gradita al Signore, non sia buona a nulla. E ne ho buone ragioni. Mi autoescludo, rimango fuori a guardare, sogno una vita diversa, inseguo nuove possibilità. Ma capisco che è una fuga, e che devo partire da dove sono, da quello che sono. L'inizio è il raccogliere i cocci di una vita spezzata e cercare di tenerli insieme. Compito difficile, a volte impossibile. A meno che il Signore mi permetta di entrare, così come sono, alla sua presenza. Mi basterebbe uno sguardo, forse anche meno: mi basterebbe un suo silenzio. Il silenzio di chi non mi giudica, ma mi lascia stare lì, rannicchiato ai suoi piedi, in un angolo. E poi scoprire che quell'angolo è un posto privilegiato. C'è un privilegio che spetta a noi peccatori, c'è una cosa che si vede solo stando rannicchiati nell'angolo: è la gioia della misericordia, è la gioia di Dio e di Gesù

per ogni uomo o donna perduti che si ritrovano. Quella gioia e quella misericordia la si può vedere solo se si entra da peccatori, solo se si conosce il dramma di chi si è perduto. In ogni caso io so che solo in questo modo posso pensare di essere gradito al Signore, solo come peccatore perdonato. E sciolgo la mia preghiera, stando rannicchiato nell'angolo privilegiato che il Maestro ha lasciato vuoto per me. Sciolgo la mia preghiera e il mio affetto, le mie lacrime e il mio amore. È il maestro che mi ha ridonato la capacità di amare e di pregare, è lui che ha liberato il profumo della mia vita. È bastato un silenzio per sentirsi accolti, senza nulla chiedere in cambio, e ora, in cambio vorrei dare tutto quello che sono, tutto quello che ho”.

Lectio

³⁶Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. ³⁷Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; ³⁸stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. ³⁹Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!".

⁴⁰Gesù allora gli disse: "Simone, ho da dirti qualcosa". Ed egli rispose: "Di' pure, maestro". ⁴¹"Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. ⁴²Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?".

⁴³Simone rispose: "Suppongo sia colui al quale ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". ⁴⁴E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. ⁴⁵Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. ⁴⁶Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosperso i piedi di profumo. ⁴⁷Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco". ⁴⁸Poi disse a lei: "I tuoi peccati sono perdonati". ⁴⁹Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è costui che perdona anche i peccati?". ⁵⁰Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata; va' in pace!".

L'invitato e l'intrusa

³⁶Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. ³⁷Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; ³⁸stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo.

«Gesù, vorace e ubriacone, amico dei pubblicani e dei peccatori (v. 34) non rifiuta la commensalità con quel tipo di peccatori che sono i "giusti". Il peccato del giusto – l'unico che va direttamente contro Dio che è amore – è quello di comprarsi il suo amore con la moneta sonante delle proprie opere buone. È l'insidia di tutte le religioni, che suppongono un Dio cattivo da imbonire. Può essere vinto solo dall'esperienza di un amore gratuito, non meritato, al quale corrispondere con altrettanto amore» (Fausti). La scena iniziale vede in gioco Simone che non si lascia scappare l'occasione di invitare un famoso Maestro alla sua tavola. Nessuna meraviglia che una donna, non invitata, entri nella sala del banchetto. La porta era aperta anche perché i farisei amavano mettersi

in mostra nel ruolo di chi invita un noto Rabbì, e tutti potevano vedere e ricevere il loro buon esempio.

Ma la donna non è una qualsiasi e non si limita a curiosare: porta un profumo, si ferma dietro – probabilmente erano coricati, e lei si siede ai piedi di Gesù. Compie gesti imbarazzanti: piange, bacia i piedi li asciuga con i capelli e li cosparge del profumo. Sono gesti d'intimità che paiono fuori posto ma che Gesù lascia fare. È una donna, una peccatrice nota a tutti in città, probabilmente una prostituta. Ha già incontrato Gesù forse? Qualcuno lo pensa per giustificare il fatto che si sentisse autorizzata a tale vicinanza, ma nulla lo fa presupporre. Ha certamente sentito parlare di lui, e in ogni caso si sente accolta, spinta a compiere gesti di intimità alla sua presenza.

Nessuno parla in questa prima scena, e il silenzio sembra accrescere l'attenzione sull'entrata imprevista della donna; il fariseo e Gesù sono immobili e lasciano fare. Ma il loro sguardo è differente come le parole che seguono riveleranno. L'immobilità di Simone è segno d'imbarazzo, il lasciar fare di Gesù invece è proprio ciò che metterà in moto il resto del racconto, che suscita scandalo per chi non comprende. La tranquillità di Gesù è già un "sì" alla peccatrice e questa comunione è già un'eliminazione del suo peccato.

Il giudizio

³⁹Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!".

La diversità dei due silenzi diventa palese perché Luca svela i pensieri nascosti di Simone. Egli tace ma in cuor suo giudica. Sia la donna: la conosce, certo, ma la identifica con il suo peccato. Sia Gesù perché se fosse profeta non accetterebbe di essere contaminato da una tale intimità con una donna del genere. Si scandalizza perché non capisce come, uno come Gesù, possa tollerare una simile intimità: da qui il dubbio sul suo essere profeta! Delle due una: se è un profeta conoscerebbe chi è la donna, se lascia fare allora non è un profeta. Il tutto avviene "tra sé" perché non ha il coraggio di esprimere i suoi pensieri, che però il Signore conosce.

La parabola

⁴⁰Gesù allora gli disse: "Simone, ho da dirti qualcosa". Ed egli rispose: "Di' pure, maestro". ⁴¹Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. ⁴²Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?". ⁴³Simone rispose: "Suppongo sia colui al quale ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene".

La parabola è introdotta da un breve dialogo di Gesù con Simone. È come se continuasse il dialogo con i pensieri del fariseo, e ora gli risponde (infatti, letteralmente si potrebbe tradurre "Gesù allora gli rispose..."). Egli lo chiama per nome, ed è la prima volta nel Vangelo di Luca che Gesù chiama qualcuno per nome: ha da dire qualcosa proprio a lui, come se tutta la scena fosse indirizzata a Simone, per una rivelazione che Gesù rivolge proprio a lui. Inoltre Gesù parla a Simone guardando la donna e invitando il fariseo a guardarla. Mette al centro la donna perché in essa Simone provi a guardare in modo nuovo se stesso. Come in un effetto a triangolo, Gesù gioca di sponda: parla della donna ma intende rivolgersi a Simone, chiama Simone mentre guarda la

donna; i due devono intrecciarsi per sciogliere il discorso, non possono più appartenere a due mondi che non comunicano.

La parabola sembra facile ma come ogni parabola vuole mettere in crisi chi ascolta, portare ad un capovolgimento di sguardi. «Il succo della parabola è nei due verbi: “far grazia” da parte del creditore e “amare di più” da parte di colui che è graziato. Il più avvantaggiato in questo gioco è chi ha il debito maggiore, perché riconosce il dono maggiore» (Fausti). Tutti siamo debitori, e il peccato è non riconoscere e non accettare di restare debitori. Proprio il riconoscimento del dono “più grande” fa scaturire l’“amare di più”. L’amore di cui ciascuno è capace è proporzionato all’amore ricevuto, al dono gratuito accolto e riconosciuto. Non lasciarsi amare, giustificarsi da sé è proprio ciò che inaridisce la capacità di corrispondere con un amore maggiore, pietrifica come il giusto Simone.

Il “molto amore”

⁴⁴E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. ⁴⁵Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. ⁴⁶Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosperso i piedi di profumo. ⁴⁷Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco".

Ora Gesù spiega la parabola, ancora con l’effetto di parlare guardando e indicando la donna: “vedi questa donna?”. Come dire: “che cosa vedi veramente?”, “Tu vedi gesti sconvenienti e identifichi la donna con il suo peccato: non ci sono vie di scampo. Io vedo in questi gesti l’amore la gratitudine di chi si è lasciata toccare dalla misericordia di Dio”. Guardando la donna Gesù non vede anzitutto il suo peccato, non fa un lungo elenco delle sue inadempienze, ma scorge gesti di tenerezza e di grande amore, e li elenca con precisione, ponendoli in contrasto con la rigidità di Simone. Il fariseo non ha fatto nulla di male e di sbagliato, sembra corretto, ma la sua è una rigidità difensiva di chi non si vuole compromettere. Simone rimane nella sua posizione, non si china in basso per lavare i piedi, non apre il cuore per confessare il suo debito con Dio, non piange, non prova sentimenti profondi. La donna invece è capace di tenerezza: versa lacrime che sono insieme di pentimento (ha infatti la consapevolezza di chi ha peccato, sa chi è) e di gratitudine (solo quando si è accolti dal perdono si comprende il proprio peccato). Si prende cura dei piedi di Gesù: ama le tracce del suo cammino, anticipa il gesto del servizio nel quale Gesù riassumerà il suo ministero. Lo tocca perché è stata toccata dal perdono e questo crea una comunione. Lo unge, come una consacrazione, sembra il gesto di riconoscimento della sua identità messianica.

La spiegazione della parabola è tutta giocata nel confronto tra Simone e la donna. Non rimprovera al fariseo qualcosa di sbagliato, egli semplicemente si è fermato ad una correttezza formale. La donna invece va al di là della correttezza, fino a spingersi a gesti inusuali e di per sé scandalosi, ma che sono evidenti segni di amore, e di un amore corrispondente al grande dono ricevuto. Con questo Gesù non intende rimproverare Simone, quanto piuttosto lo invita – e invita gli ascoltatori del Vangelo, noi che leggiamo la parabola – ad uscire da una certa rigidità, da una correttezza formale che nasconde una interiore aridità.

La conclusione mette in relazione amore e perdono in due direzioni che sembrano contrastanti ma in realtà si implicano a vicenda. Prima Gesù dice: “sono perdonati i suoi peccati perché ha molto amato”, come se il perdono dipendesse dall’amore. Se uno ama molto gli viene molto perdonato. Poi – nella ripresa della parabola – afferma il contrario: “colui a cui si perdona poco, poco ama”, come se l’amore dipendesse dal perdono ricevuto. Da una parte il perdono sembra strappato da un gesto d’amore, dall’altra è il grande dono ricevuto, il condono di un grande debito, che genera un amore corrispondente. Ora il perdono è sempre un’opera preveniente di Dio che precede l’azione dell’uomo e la rende possibile. Anche nel racconto di Luca tutto prende avvio dall’azione di Gesù che lascia fare la donna. In lui si manifesta l’amore di Dio, che è reso esplicito dal “passivo teologico” (“sono perdonati i tuoi peccati”) che esprime un’opera che solo Dio può fare. Ma è anche vero che per questa donna quel perdono che viene da Dio passa attraverso la mediazione dell’umanità di Gesù, un’umanità amabile, adorabile, che si lascia toccare, che le “tira fuori” gesti d’amore impensabili. È davanti a lui che ella si sente non più e non tanto peccatrice ma una donna capace di grande amore. E allora i due profili (l’amore che esprime e conduce al perdono e il sentirsi perdonati che genera l’amore) sono inestricabilmente intrecciati.

La fede che salva e il perdono opera di Dio

⁴⁸Poi disse a lei: "I tuoi peccati sono perdonati". ⁴⁹Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è costui che perdona anche i peccati?". ⁵⁰Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata; va' in pace!".

La conclusione è una conferma autorevole: “i tuoi peccati sono perdonati”. Ma queste parole suscitano un interrogativo nella folla: “chi è costui?”. La consapevolezza, infatti, è che solo Dio può rimettere i peccati. Se Gesù afferma quello che dice, allora sembra attribuirsi un’identità che ha a che fare con Dio stesso! In Gesù si rende accessibile la misericordia di Dio come perdono, come il più grande dono che cancella ogni debito e rende capaci di amare con un “grande amore”.

Gesù non ribatte alla domanda ma si rivolge alla donna: “la tua fede ti ha salvata, va in pace”. Sembra quasi un salto nella narrazione. Prima si è parlato di amore, ora di fede. Di solito è a riguardo dei miracoli che Gesù riconosce la “fede che salva”. Qui come in pochi altri racconti (ad esempio la guarigione del paralitico che poi apre al tema del perdono dei peccati cf Mc2,5) la fede è la condizione perché avvenga quel miracolo assoluto che è il perdono. Lasciarsi perdonare sembra, infatti, qualcosa di impossibile, come se il male commesso fosse incancellabile, e per certi versi è proprio così. Solo un miracolo, un’azione di Dio può cancellare quel debito, e strappare dalla condizione di *imperdonabilità* nella quale l’amore viene reso inabile. Ma perché quest’opera miracolosa del perdono sia possibile occorre dare credito a Gesù, fidarsi di lui, non chiudersi nella paura di una imperdonabilità senza salvezza: è appunto la fede che Gesù riconosce e che apre ad una nuova pace, quella che nasce dal perdono ricevuto.

Approfondimenti

In casa di Simone: la faticosa conversione dell'uomo religioso

La misericordia è il cuore di Dio che batte a favore dei miseri. Se Gesù accoglie l'invito nella casa di un fariseo è perché egli sa che anche l'uomo religioso è nella miseria e ha bisogno della misericordia. Ma qui la conversione è più difficile. Assume toni più drammatici perché si tratta di stanare un peccatore che non sa di esserlo, di dischiudere alla grazia un cuore che si pensa autonomamente giustificato in forza della propria giustizia. In realtà proprio questo prostituisce il suo rapporto con Dio, mercifica la grazia pensando di poterla meritare. L'uomo religioso, l'uomo di chiesa – perché la polemica con i farisei è sempre attuale proprio in riferimento agli uomini di chiesa che siamo noi oggi – sembra fare più fatica a riconoscere il proprio peccato. Ma come può la chiesa annunciare la misericordia se non prima perché si riconosce essa stessa bisognosa di perdono? Di fatto, nel Vangelo accanto a incontri straordinari carichi di tenerezza per i poveri, i bisognosi, i malati, i peccatori, le donne, gli esclusi, troviamo uno sguardo tutto particolare proprio per gli uomini religiosi, i farisei, i figli maggiori, quelli che si pensano giusti, che credono che la misericordia riguardi anzitutto gli altri e non se stessi. È proprio il contrario! Noi, che a volte coltiviamo un'eccessiva familiarità con Dio, siamo coloro che rischiano di non capire, di stravolgere la buona notizia della sua misericordia.

«Nella casa del fariseo – come facilmente la chiesa può diventare – la venuta a tavola di una prostituta mostra al giusto il suo peccato profondo, quello di non saper amare. Identificandosi con lei, può sperimentare il perdono e come lei rispondere all'amore ricevuto. Donna-casa-mensa-lacrime-capelli-bacio-profumo: sono tutti termini che esprimono accoglienza e vita. Questa vita, accolta dal peccatore nel perdono è offerta a tutti. Escluso resta solo il giusto, che non ama perché non si sente amato e non si sente amato perché, per paura, si chiude nella sua sufficienza a basso profilo. Ma anche il giusto vi può partecipare nella misura in cui si riconosce prostituta. Questa prostituta è la pietra di paragone del Vangelo: realizza pienamente il dono che Dio ha promesso proprio per un popolo adultero e peccatore» (Fausti). La chiesa che annuncia la misericordia lo può fare tenendo le porte aperte proprio a chi si sente più lontano e in loro riconosce anche per sé la possibilità di partecipare alla grazia di un amore gratuito.

Perdono e amore

Il perdono in questo episodio evangelico è presentato eminentemente come un atto d'amore; non come l'amministrazione di un beneficio o l'annullamento di un debito contratto. È anche tutto questo, ma nel suo profondo Dio è mosso da un impulso d'amore. Questo "molto amore" è il motore che muove, e com-muove Dio, e si riflette nell'impulso d'amore della donna. Il per-dono è il "di più" dell'amore un super-dono, un *iper*-dono d'amore.

Non solo il perdono è un atto d'amore, ma anche viceversa: l'amore trova nel perdono il "molto" che lo rende straordinario. In ogni relazione, con Dio e con i fratelli, amare vorrà sempre prima o poi dire chiedere e concedere perdono. Nei confronti di Dio, ma anche di ogni fratello che ci è dato di amare, ci troviamo nella condizione di mendicare un perdono senza meriti. Perché questo dono è un atto unilaterale di amore che non dipende dall'altro, neppure dalla sua richiesta, ma solo dal cuore misericordioso di Dio – che poi agisce anche nel cuore degli uomini perdonati – che incondizionatamente si concede nell'amore che ricostruisce ciò che il peccato ha distrutto. È un atto creativo, il perdono, che ricostruisce le condizioni della relazione.

Ma allora viene prima l'amore o il perdono? "Le sono rimessi i suoi molti peccati, perché ha molto amato" sembrerebbe far precedere l'amore al perdono. Il racconto della parabola invece sembra far precedere il perdono all'amore: "colui al quale si perdona poco, ama poco", ovvero ama molto chi è molto perdonato. Occorre tenere la tensione nella diversità del rapporto dell'uomo con Dio e di Dio con l'uomo. Nella direzione di Dio verso di noi il perdono sempre precede e suscita l'amore. Nella direzione del nostro rapporto con Dio solo in un amore umile e contrito, pieno di lacrime e di gratitudine si accede al senso del perdono ricevuto. «È un rapporto che ha due aspetti, entrambi veri e presenti nell'insegnamento evangelico. Il primo, che nel nostro testo ha senza dubbio rilievo prioritario, è che il perdono di Dio precede il nostro amore verso di lui, costituendone il motivo e la misura. Il secondo è che il nostro amore per Dio è segno che il suo perdono è stato accolto e capito e, dunque, che ci ha realmente raggiunto. Ai nostri occhi questi due aspetti paiono contraddirsi, ma, in realtà, il loro rapporto è circolare. L'amore di Dio determina il nostro e guardando al nostro si scorge se quello di Dio è davvero presente in noi» (Maggioni).

Il perdono: atto di Dio e la mediazione dell'umanità di Gesù

I commensali reagiscono stupiti davanti alle parole di Gesù: chi può, infatti, perdonare se non Dio solo? E infatti è così: il perdono è un atto creativo proprio di Dio che ricostruisce ciò che il peccato ha distrutto, l'immagine divina nell'uomo che viene oscurata dal male, le condizioni di relazioni vere e capaci di amore. Ma ciò che qui accade, e che la donna riconosce con i suoi gesti così umani di tenerezza e gratitudine, è che questo atto di Dio si rende accessibile attraverso l'umanità di Gesù. È in lui che Dio compie il miracolo di trarre del bene anche dal male che abbiamo commesso, un "molto amore" da un grande male! L'umanità di Gesù è la mediazione salvifica della misericordia di Dio, che in lui si può toccare, sentire, baciare. Con Gesù la misericordia passa da una umanità che ne è sacramento, segno visibile della grazia.

Questo è certamente vero nella struttura sacramentale del perdono che la chiesa è chiamata a dare: passa da un sacramento, un segno visibile, un'umanità che è la chiesa, il corpo di Cristo che ancora è per noi mediazione salvifica della misericordia di Dio. Ciò che a volte costituisce un ostacolo nel vivere il sacramento della riconciliazione – la mediazione umana – è invece la sua forza. Ma forse possiamo estendere questo significato sacramentale dell'umano di Gesù in ogni relazione che offre un perdono. Ogni volta che un fratello – in Cristo e per Cristo – perdona il fratello, lì agisce il perdono di Dio. Egli è sacramento dell'azione creatrice di Dio. Ciò che a noi sembra ed è in effetti impossibile – il perdono – diventa reale in Cristo e nel fratello che mi perdona.

Per questo il perdono non è solo un "sentimento" che posso cogliere nell'intimo del cuore. Certo la pace è il dono che segue il perdono ("la tua fede ti ha salvata; va in pace!), ma questa pace e questo perdono hanno bisogno di segni tangibili di affetto ricevuto e dato. È quanto accade a questa donna: si sente accolta da un uomo che non la giudica e non la respinge, percepisce uno sguardo benevolo e ode parole di bene, trova un posto lei che era esclusa. E lei stessa sente di aver bisogno di esprimere quello che vive con gesti di intenso affetto: lacrime, baci e profumo. Il perdono proprio perché passa dalla mediazione umana della carne di Gesù vive di gesti impressi nella carne. Così è anche nel sacramento: le mani di un ministro mi segnano con la croce, un abbraccio del fratello mi accoglie, uno sguardo non mi giudica ma mi riconosce. E io vivo il perdono perché sento la contrizione in un pianto che è carico di gratitudine e sono capace di gesti di vita nuovi impensati e proporzionati all'amore ricevuto. Il perdono così passa dalla carne umana di Gesù e della sua chiesa e si iscrive nella carne nuova di chi, perdonato, rinasce.